



## Urobori, melissografie e fenici alchemiche: storia della raffigurazione animale

### L'immagine della bestia

di Franco Pezzini

Il mustelide della *Dama dell'ermellino*, l'aragosta sull'albero dei mosaici di Aquileia, il bestiario al nerofumo sull'epidermide conservata dal gelo di uno Scita del III secolo a.C., e poi dee-leonesse e Topolini da fumetto, melissografie seicentesche, fenici alchemiche, urobori: a trattare questo serraglio con passione artistica e insieme genuino amore per la natura che vi sta a monte, è ora Francesco Mezzalira in un bel manuale, *Le immagini degli animali tra scienza, arte e simbolismo. Elementi di zooiconologia* (pp. 271, € 19, Angelo Colla, Vicenza 2013), su quella che propone di considerare una nuova e autonoma disciplina.

Forte di un corpo monumentale di immagini, testi e documenti sulla storia della rappresentazione degli animali (di cui offre testimonianza in due ampie sezioni, di tavole a colori e figure in bianco e nero) e di una ricca bibliografia, Mezzalira parte con il definire l'oggetto della nuova disciplina. Dalla presenza di zooicone nelle raffigurazioni artistiche (o invece della loro problematica assenza: si pensi alla stroncatura degli affreschi della Sistina da parte di Antonio Ligabue, appunto perché non vi trovava animali) passa dunque al loro rapporto con scienze e arte, e con il contesto storico-geografico; al peso sull'iconografia di tutta una tradizione zoologica (vere o meno ne siano le singole notizie, per secoli fantasiose o pittoresche); al tema dei mezzi di osservazione e interpretazione: scelta, modi di raffigurare, elementi a disposizione degli artisti ecc. Fino al fronte della magia e della religione, agli animali del mito e letterari, alle bestie dell'inconscio come il Loplop, il "Superiore degli uccelli", legato a un trauma infantile di Max Ernst. Dopo una riflessione sulla "bellezza" degli animali ("Forse soltanto gli specialisti degli Artropodi possono apprezzare esteticamente la morfologia di un ragno"), l'autore affronta aspetti di lettura filologica, rapporto nomi/immagini e nebulosa del simbolismo: per esempio i bestiari degli *Emblemata* di Alciato e dell'*Iconologia* di Cesare Ripa. Di lì passa a un altro ampio bacino tematico, sul grado di realismo nelle raffigurazioni, repertoriando stilizzazioni, mostruosità e antropomorfismi; e chiudono il manuale alcuni percorsi esemplari (per esempio sui bestiari urbani e il curioso rapporto con gli autoveicoli) e una riflessione su applicazioni e metodo.

Come è evidente nell'arte, il rapporto uma-

no-animale non è sempre nel segno della serenità. La bestia può essere immagine della Bestia: e proprio delle caratteristiche visive e magari ferine dell'icona diabolica tratta il breve, intenso saggio *Il ritratto del Diavolo* di Daniel Arasse (ed. orig. 2009, trad. dal francese di Anna Trocchi, prefaz. di Thomas Golsenne, pp. 74, 32 ill., € 25, nottetempo, Roma 2012), nucleo probabilmente di un libro mancato, essendo l'autore morto nel 2003. Premessa è il passaggio nel Quattrocento da "memoria" (l'immagine come icona mnemotecnica, più o meno surreale, che permette di ricordare e collocare correttamente la verità esposta anche sul piano della dottrina) a "historia" (l'immagine dotata di potenza retorica, che trasmette emozioni sembrando viva e verosimile), che non indica ancora una secolarizzazione della pittura, ma il cambiamento, mostra Arasse, impatta in qualche modo sulla stessa immagine diabolica. Dalla mostruosa *imago agens* dell'Altro (da Dio e dall'uomo), bestiale e ibrida, dei secoli XIV e XV, che richiama alla memoria del fedele il lato oscuro della realtà e la necessità di ben condursi, si passa con l'arte del Cinquecento a una sua umanizzazione, interiorizzazione, e secolarizzazione: non più la creatura ferina e pipistrellesca, ma un profilo umano deformato dal vizio, magari fisiognomicamente imbestiato. Bandita dal campo intellettuale umanistico e riletta dagli artisti (proprio nella Sistina, Michelangelo appioppa a Minosse il viso del cardinale Biagio da Cesena), la *figura diaboli* viene richiamata a forza dalla chiesa attraverso le spettacolarizzazioni di stregoneria ed esorcismo; ma l'Altro assoluto passa piuttosto, con il tempo, a essere la Morte. Il ritorno del diavolo in età romantica lo renderà altra cosa; e infine, "Costretto ad abbandonare il regno della morale religiosa, il Diavolo si trasferisce (...) in quello della morale sociale, in cui si manifesta come anomalia umana, come criminale e mostro sociale, esorcizzato dall'antropometria giudiziaria".

Ma dal diavolo-bestia si arriva all'uomo-bestia: una suggestione che ha conosciuto ricadute anche drammatiche nel corso della storia. Al di là di ogni immagine di maniera che il nome Arcadia evoca, è un fatto che in tale regione della Grecia si conservino fino a tempi classici istituti d'imbarazzante arcaismo: tra i quali un culto licantropico dai connotati affini – per il poco che ne sappiamo – a esperienze analoghe attestate qui e là in Eurasia. Nell'immaginario collettivo l'Uomo lupo risente ancora del bozzetto di Hollywood, precipitato malinconico dell'immagine già tarda emersa dai processi per licantropia

agli inizi dell'età moderna, con l'antica maschera sciamanica degradata a caso patologico di cronaca nera e marginalità sociale; e la nuova vulgata (alla *Twilight*, per intenderci) recupera il tema sul piano estetico ma non certo su quello dello spessore antropologico. Recentemente la materia è stata oggetto di qualche testo interessante (come il saggio *Storia dei licanthropi* di Luca Barbieri per Odoia, 2011, o la prima traduzione italiana del terribile *Discorso sulla licanthropia o della trasformazione degli uomini in lupi* di Jean Beauvoys de Chauvincourt, 1599, a cura di Laura Nicora, La Vita Felice, 2012); ma il vero evento è rappresentato dalla proposta un paio d'anni fa della leggendaria monografia di Robert Eisler, *Uomo lupo. Saggi sul sadismo, il masochismo e la licanthropia* (ed. orig. 1951, a cura di Martino Doni e di Enrico Giannetto, Medusa, 2011). Prima opera pubblicata in italiano di questo autore assai prolifico, originale sia in termini di forma che di sostanza. Di forma, perché Eisler propone un saggio di una quarantina di pagine, per più versi discutibile (alcune notizie sono anzi superate, come i riferimenti all'Uomo di Piltown che oggi sappiamo frutto di un falso), ma fitto di notizie dotte e intuizioni importanti, in cui va subito al punto della propria tesi; seguono duecento pagine di note, veri e propri micro-saggi con ricchissima bibliografia, e quindi cinque appendici su temi variamente connessi. Ma originale anche per sostanza, perché "una ricerca in origine mossa da scopi non psicologici ma sociologici" lo conduce a individuare nel nesso tra piacere, ferocia e sofferenza (l'espressione in fondo più paradossale ed emblematica della ferinità umana) il segno di una precisa "caduta", all'alba della storia, nel passaggio tra cultura dei raccoglitori e dei cacciatori. Da allora l'uomo, *fattosi lupo* anche attraverso continui richiami simbolici, avrebbe coniugato la predazione alla dimensione alimentare e a quella sessuale. Avversato da Gershom Scholem come giocoliere della cultura, discusso quanto erudito, l'ebreo Eisler conosceva bene l'uomo fatto lupo, visto che era sopravvissuto a Dachau e a Buchenwald, e argomenta la propria tesi (per quanto azzardata) con passione e speranza, poiché una caduta sopravvenuta può far auspicare il recupero dell'originaria armonia.

Ma l'immagine dell'uomo-lupo e un intero bestiario demoniaco emergono in un altro breve, delizioso studio di Tommaso Braccini, *La fata dai piedi di mula. Licanthropi, streghe e vampiri nell'Oriente greco* (introd. di Maurizio Bettini, EncycloMedia Publishers, 2012). Attingendo a un bacino dell'immaginario largamente sconosciuto in Italia, quello della Grecia bizantina e moderna, con abilità di

consumato affabulatore Braccini richiama un mondo fantastico dove orrore e ironia spiazzano ogni immagine di maniera sull'Ellade, anche se poi le ombre "rifunzionalizzate" di demoni e dei permettono di condurre a un passato remotissimo. È il terreno delle *exotika*, le "cose di fuori", le creature dell'alterità sovranaturale estranee alla comunità umana e alla sua condizione; che però spesso, specifica l'autore, sono insieme *esotika*, "cose di dentro", mimetizzate tra gli individui o collocate (come le statue antiche fonti di sospetto e paure, alle quali è dedicato un capitolo) addirittura nel tessuto urbano di Costantinopoli.

Un buon punto d'inizio per indagare le paure dell'Impero d'Oriente è un testo probabilmente egiziano di età tardoantica, il *Testamento di Salomone*: e tra i demoni che descrive dominati dal saggio re d'Israele compaiono per esempio due diavolesse, Onoscelide dalle gambe di mula, e l'infanticida Obyzouth con forma di testa senza corpo, che tradiscono avvertibilmente una derivazione da orrori antichi come Empusa e la dea-maschera Gorgò. Dopo demoni e statue pagane, Braccini passa via via a trattare degli *stoicheia*, fantasmi guardiani, delle passioni delle Nereidi (ancor oggi temute in Grecia) e delle trasformazioni di lamie e draghi; delle streghe e dei loro appetiti; dell'invidiosa Gello, orchessa del mondo antico derivata dalla *gallu* babilonese, e interpretata ancora da Michele Psello nell'XI secolo quale "potere ostile alle nascite, che uccide feti e neonati"; e dei cosiddetti *kallikantzaroï*, assoggettati per tutta la vita a una possessione demoniaca di tipo particolare per avere avuto la sventura (o l'impudenza) di nascere il giorno di Natale o negli otto giorni fino a Capodanno, o di essere stati concepiti in particolari periodi liturgici. Le tradizioni su questi bambini "maledetti" destinati a diventare adulti pericolosi sono talora davvero sinistre, mentre altrove richiamano alle più modeste inquietudini legate al sonnambulismo. Lo studio non può che chiudersi con due categorie più note nell'Occidente, licanthropi e vampiri, alle quali il mondo greco ha riconosciuto ampio spazio e particolari caratterizzazioni (per esempio il tema della scomunica che impedisce all'anima di lasciare il corpo-prigione, destinato a restare incorrotto fino a una liberazione liturgica). Una ricchissima bibliografia chiude in bellezza lo studio. ■

franco.pezzinil@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico.

